

BOSNIA: COLTIVARE LA SPERANZA PER COSTRUIRE IL FUTURO

Pubblicato su "Il cittadino", 7 febbraio 2007

Quando il mattino dell'1 gennaio ci svegliammo, Don Stipo, con l'aiuto di sua sorella, aveva già preparato la tavola e la colazione.

Facemmo un rapido conto dei posti e notammo che aveva apparecchiato per otto e noi eravamo in sette, segno che lui si sarebbe seduto a tavola con noi.

Dopo un primo giro di caffè, pane, burro e marmellata iniziammo a raccontargli del nostro capodanno a Novi Travnik, nella sua parrocchia, divisi tra la festa nel salone della chiesa con un gruppo di famiglie e un'altra festa di ragazzi alla periferia della cittadina a cui i giovani del gruppo di Don Stipo avevano fortemente voluto che anche noi partecipassimo.



Gli raccontammo l'impressione che ci avevano fatto nella festa della famiglie i canti ed i balli tradizionali croati che sembravano essere noti a grandi e piccini, e, nel party dei giovani, la musica turbo-folk, una rivisitazione in chiave rock della musica tradizionale croata.

Don Stipo ci ascoltava e offriva risposte molto coincise alle nostre domande, fin quando non gli chiedemmo apertamente di raccontarci della sua esperienza di parroco a Novi Travnik, in questo paese nel cuore della Bosnia, a metà strada tra Sarajevo e Banja Luka.

E così venimmo a sapere della difficoltà di fare vivere la Chiesa in un paese segnato dalla guerra e forse ancora di più dal dopoguerra, un posto dove coabitano a fatica due comunità, quella cattolica e quella mussulmana, che sembrano trovare difficilmente ponti di dialogo. Venimmo a sapere delle difficoltà per il ritorno dei profughi, della assoluta assenza di investimenti economici, di come l'Europa avesse dimenticato questa terra che pure avrebbe risorse da offrire, della fatica di crescere giovani che sono quasi costretti ad andare via a cercare altrove il lavoro, impoverendo sempre più la Bosnia e la comunità.

Don Stipo diceva queste cose rispondendo alle nostre domande e seguendo il filo di un pensiero che sembrava intrecciarsi con il fumo delle sigarette che divorava una dietro l'altra senza sorridere mai, con lo sguardo serio e deciso di chi non vuole fare sconti a sé stesso quando si tratta di misurarsi con la realtà. Alternava il serbo al tedesco ma quando voleva che un concetto fosse immediatamente comprensibile a tutti passava all'inglese.

In questo quadro che a noi sembrava desolante ci venne da chiedergli se in questo contesto non fosse difficile coltivare la speranza evangelica. A quel punto sul volto di Don Stipo si affacciò un sorriso, un mezzo sorriso, coerente con quella realtà burbera e asburgica che promana dalla sua persona. No non è difficile coltivare la speranza, ci disse, è ancora possibile guardare al futuro, basta avere il desiderio di costruire comunità vive: conoscere le persone della parrocchia e farle conoscere tra di loro, farle stare insieme, offrirgli uno spazio fisico e di prospettiva. E poi i giovani: era quasi ossessivo nel ripeterci che era importante che i ragazzi crescessero svegli, per sé stessi e per la comunità, che conoscessero le lingue, sapessero usare il computer e spiccassero il volo, anche a costo che questo volesse dire andare via da Novi Travnik. Ci fece poi un esempio semplice: quando arrivò in parrocchia la chiesa era pulita da un gruppo di tre persone, adesso, a pulire la chiesa, erano in settanta, e quella era diventata la loro chiesa.



Chiuse il discorso con una frase in inglese che secondo lui era il cuore della ricerca della speranza: "work, work, work".

Poche ore dopo, salendo verso Rostovo, un paesino di montagna, per incontrare Don Branko, che da poco ci ha lasciato, tra di noi parlammo a lungo della conversazione con Don Stipo e di come ci avesse colpito il fatto che lui puntasse tutto non su progetti operativi, ma sulla costruzione della comunità e sulla cura delle persone e dei rapporti tra esse. Poi tornammo sulla frase della speranza: alcuni avevano capito work, lavorare, altri walk, camminare. Decidemmo di lasciare sfumato il nostro ricordo perchè le due parole insieme rendevano al meglio quello che era ed è per noi il senso del servizio nella speranza: lavorare per camminare sempre avanti.

Raffaele Caruso, Daniela Spallarossa